

Inferno a Milano

■ *Intervista allo storico Marco Cuzzi*

di
**MAURO
CEREDA**

Invano cerchi tra la polvere: povera mano, la città è morta. È morta: s'è udito l'ultimo rombo sul cuore del Naviglio. E l'usignolo è caduto dall'antenna, alta sul convento, dove cantava prima del tramonto. Non scavate pozzi nei cortili: i vivi non hanno più sete. Non toccate i morti, così rossi, così gonfi: lasciateli nella terra delle loro case. La città è morta, è morta”.

Salvatore Quasimodo, in “Milano, agosto 1943”, descriveva così la città dopo la caduta del Regime, poco prima della nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI), lo Stato “fantoccio” creato nel nord Italia dai nazisti. A quel periodo è dedicato il libro “Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò” (Neri Pozza) dello storico Marco Cuzzi.

Professore, cosa succede a Milano dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943?

Nei giorni successivi domina l'incertezza. Si cerca di organizzare una milizia cittadina, un po' come per le Cinque Giornate del 1848. Il generale Ruggero tenta di mettersi in contatto con i comandi del sud, senza riuscirvi. Subito dopo arrivano i tedeschi che occupano alcuni luoghi nevralgici, come il Castello Sforzesco e la Fiera Campionaria, e

insediano l'apparato di Polizia delle SS al famigerato albergo Regina. Quindi cominciano a riapparire i fascisti, figure di seconda fila perché nonostante il fascismo sia nato qui, Milano non ha dato molti uomini di vertice al Regime. Comunque chi comanda davvero sono i nazisti. La RSI è una realtà a sovranità limitata.

È vero che fra i fascisti a Milano ci sono moderati ed estremisti?

Intanto è bene ricordare che non esistono due partiti fascisti. Poi sì, ci sono fascisti moderati ed estremisti, ma l'origine è comune. I moderati hanno come capofila il prefetto Piero Parini, che è stato anche podestà (un sindaco con poteri più ampi) e viene dagli ambienti della borghesia imprenditoriale cittadina. Quindi ci sono gli estremisti: l'uomo simbolo è Franco Colombo, il comandante della Legione Muti, una milizia a parte, che si distinguerà per le sue imprese sanguinarie.

In quel periodo in città abbondano le polizie fasciste...

La Muti è il corpo di polizia più efficiente. Nasce come squadra di azione, una “squadraccia” che dovrebbe proteggere i fascisti, ma assumerà anche compiti di polizia giudiziaria, investigazione politica, repressione anti-partigiana. I tedeschi



la utilizzano come supporto nelle azioni di rappresaglia, anche fuori regione. Molti "mutini" hanno precedenti penali pesanti. Poi ci sono le brigate nere, "il partito in armi". La più nota è la Resega, intitolata ad un federale ucciso dai partigiani. Formata con compiti di controguerriglia verso la Resistenza sulle montagne, verrà utilizzata come milizia in città. Quindi possiamo citare la Decima Mas, l'Aeronautica repubblicana, la Guardia nazionale repubblicana, tutte forze con la stessa funzione poliziesca e repressiva. Questa concorrenza alimenta un caos senza fine.

Cosa si può dire della Resistenza milanese?

Non era delle più forti. I Gap (Gruppi di azione patriottica) nascono subito dopo l'occupazione. Li comanda Egisto Rubini, sono abbastanza estemporanei e gravitano nei quartieri industriali di periferia. Sono composti per lo più da operai comunisti, con alcuni socialisti e intellettuali. A Rubini, dopo l'arresto e il suicidio in carcere, subentra Giovanni Pesce, che li riorganizza, ma siamo già nella tarda primavera del 1944. La Resistenza è articolata fra comunisti, socialisti e giellini (Giustizia e libertà). Poi ci sono i cattolici che a Milano sono molto presenti e hanno una funzione importante sia per la propaganda, con il giornale "Il Ribelle", che per l'aiuto dato agli esuli e agli ebrei in fuga. C'è infine una Resistenza liberale-monarchica. Tutte queste anime saranno riunificate nel Corpo volontari per la libertà, una struttura di coordinamento militare. Un ruolo importante lo ebbe anche la Guardia di Finanza, la cui terza legione, già nell'autunno del 1944, era di fatto una forza partigiana clan-

destina.

Come agiscono i partigiani?

Di solito le azioni sono organizzate così: arrivano due persone in bicicletta e colpiscono l'obiettivo, che può essere una persona in particolare oppure un'uniforme: il marò della Decima Mas, il brigatista nero, l'aviere dell'Aeronautica repubblicana... Altre volte le azioni sono più pianificate e riguardano personaggi in vista della RSI. Quindi ci sono gli attentati, con bombe piazzate in luoghi frequentati da nazisti e fascisti e, molto importanti, le iniziative di sabotaggio, talvolta concordate con i comandi alleati. Spesso si attaccano le ferrovie perché l'obiettivo è impedire i rifornimenti alle truppe tedesche sulle linee

Gustav e Gotica.

Come rispondono i nazi-fascisti?

La reazione è violentissima. Se una persona è sorpresa in strada con una pistola viene giustiziata. La città è pattugliata da ronde delle varie formazioni di polizia, comprese le SS italiane, e spesso basta un semplice sospetto o una delazione per essere passati per le armi. Poi ci sono le rappresaglie, altrettanto brutali, con fucilazioni di ostaggi all'Arena Civica, piuttosto che al Campo Giurati. Di solito le vittime vengono prese dal carcere di San Vittore, che è pieno di detenuti politici e dissidenti. La rappresaglia più nota avviene il 10 agosto del 1944 in piazzale Loreto, dove vengono fucilate quindici persone,

lasciate poi esposte al pubblico come monito e dilleggio. Un'azione decisa dai nazisti e portata a termine dalla Muti, che destò molta impressione nei milanesi e suscitò la reazione ferma della Chiesa.

Che ruolo assunse la Chiesa?

La Chiesa sotto Salò si è riscattata molto, rispetto ad una certa, precedente, connivenza con il vecchio Regime. Lo stesso arcivescovo di Milano, Ildelfonso Schuster, che aveva mostrato qualche simpatia iniziale verso il fascismo, forse in chiave anticomunista e antimaterialista, cambiò totalmente atteggiamento. Mentre la base fascista non lo sopportava, Mussolini si raccomandava con i suoi che parlassero con lui. Per il ruolo e l'ascendenza



MARCO CUZZI

SEICENTO GIORNI DI TERRORE A MILANO

VITA QUOTIDIANA AI TEMPI DI SALÒ

della Chiesa in città e per il fatto che il religioso era un uomo di collegamento con gli Alleati e, quindi, in fase di trattativa a fine guerra il suo appoggio avrebbe potuto tornare utile. Schuster intervenne più volte per condannare le violenze e le torture nazi-fasciste. **Come si viveva a Milano sotto la RSI?**

C'era miseria e paura, le condizioni erano molto brutte, ma non peggiori di altrove. I milanesi riuscivano persino a trovare svago nei cinema e nei teatri, forse per evadere dalla realtà. Chiaramente è una città che convive con le privazioni di un periodo di guerra e di

guerra civile e gli attentati, le rappresaglie, i militari che girano dappertutto appesantiscono il clima. Il vero problema sarà l'inverno del 1944, molto freddo, che provocherà una crisi alimentare profonda. La popolazione arriverà ad abbattere gli alberi ai lati delle strade per recuperare legna da ardere.

Milano è stata colpita duramente dai bombardamenti...

I bombardamenti sono spaventosi e i fascisti li utilizzano come propaganda contro gli Alleati. Dal punto di vista psicologico l'impatto delle bombe è fortissimo e anche i disagi sono notevoli. Oltretutto i milanesi

hanno la consapevolezza che la città è senza difese antiaerea: nazisti e fascisti non sono in grado di contrastare gli attacchi dal cielo. C'è quindi rabbia verso chi bombarda ma anche verso chi non dà protezione. Si registrarono tre ondate: la prima, la più massiccia, nell'agosto del 1943, poi ce ne fu una nel marzo del 1944 e infine una terza, la più terribile, nell'ottobre del 1944. La più terribile perché gli aerei americani, al rientro da un raid sulle fabbriche, si liberarono delle bombe rimaste sul quartiere di Gorla, colpendo, si pensa per sbaglio, una scuola elementare. Morirono 614 persone, fra cui 184 alunni e la reazione dei milanesi fu di indignazione e orrore.

C'è stata anche una stagione di scioperi...

Ci sono stati degli scioperi molto importanti. Quello del marzo 1944, che coinvolge le fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni, secondo il New York Times è lo sciopero più imponente nell'Europa occupata dai nazisti. Il vertice della Resistenza, soprattutto comunista, sperava in scioperi insurrezionali, in realtà erano più mobilitazioni rivendicative, anche se con una componente politica. Non a caso la reazione fascista non punterà solo sulla repressione, ma anche sulla chimera della socializzazione, un progetto mai concretizzato che prevedeva la cogestione e poi l'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori. Per i nazisti le industrie sono fondamentali. Hanno bisogno degli stabilimenti milanesi, portano via prodotti, macchinari e deportano in Germania migliaia di operai.

Un capitolo è dedicato alla persecuzione degli ebrei. Anche Milano fu coinvolta...

La RSI è programmaticamente

razzista e antisemita e le forze di polizia fasciste si affiancano ai tedeschi nelle azioni contro gli ebrei. Del resto, già nel 1938 il Regime aveva stilato degli elenchi con i nomi dei "giudei", che poi i nazisti recuperano anche con l'aiuto degli italiani. A Milano, all'albergo Regina, il quartier generale delle SS, si apre un ufficio dedicato alla Soluzione Finale. Gli ebrei vengono arrestati, quindi incarcerati a San Vittore, dove c'è una specie di lager gestito da aguzzini in uniforme. Poi da lì, sempre con la collaborazione delle autorità fasciste, vengono portati alla Stazione Centrale, al Binario 21, un binario sotterraneo che normal-

mente serviva per il carico delle merci e veniva portato in superficie con un elevatore. Qui, di nascosto, sono stipati sui vagoni piombati e quindi deportati nei campi di sterminio, in particolare ad Auschwitz. Da Milano partirono quattordici treni, il primo il 6 dicembre 1943, l'ultimo il 15 gennaio 1945. Su quello del 30 gennaio 1944 salì Liliana Segre, una delle poche persone sopravvissute.

Nel dicembre del 1944 Mussolini tornò a Milano per alcuni giorni. I suoi parlarono di grande successo...

Tenne un discorso al teatro Lirico, che era pieno ma non è molto capiente. Ci sono memo-

riali di fascisti che dicono che il pubblico era composto solo da camicie nere. Lo stesso accadeva per le celebrazioni rituali. L'aumento delle violenze e della repressione aveva contribuito ad alienare il favore della popolazione verso la RSI a cui ci si rivolgeva in quanto amministrazione "civica": quindi per un furto si chiamava la Questura, per una perdita di gas l'ufficio competente... L'adesione politica non era forte, i milanesi rimasero molto freddi. Ma anche durante il Ventennio, Milano non è mai stata fascista. Lo stesso Mussolini non passava spesso da qui. Si informava di quanto accadeva, ma non ha mai avuto un



rapporto stretto con la città e questo aspetto sarebbe da approfondire, anche dal punto di vista psicologico. Forse gli ricordava il passato da socialista, da agitatore o da uomo con pochi mezzi economici. Anche durante la RSI dava l'idea di essere lontano.

Gli ultimi giorni sono quelli delle trattative. La guerra è persa e i fascisti cercano di salvarsi. Ci sono diverse opzioni: fare di Milano una specie di ultima trincea; ritirarsi in Valtellina; scappare in Svizzera...

Intanto va detto che sulla questione non ci sono documenti ufficiali, ma solo memorie. La "Stalingrado milanese" è evocata sia da Mussolini che dai tedeschi, ma come deterrente: se non trattate, ci arrocciamo a Milano e facciamo terra bruciata. Questa opzione viene scartata anche perché gli Alleati, che stanno già parlando con i nazisti, impongono che la città sia risparmiata essendo un centro industriale strategico per la ripartenza post-bellica. Il

progetto del Ridotto alpino non era così aleatorio. L'idea di riunire i fascisti nell'estremo nord della Lombardia ad aspettare l'arrivo degli Alleati aveva un senso, soprattutto perché in Valtellina non c'erano molti partigiani: in realtà anche questo piano era un deterrente, l'obiettivo vero rimaneva la trattativa. Mussolini incontrò effettivamente in Arcivescovado la Resistenza, ma una delegazione della parte moderata, senza comunisti e socialisti, e non si arrivò ad un accordo. Il Duce non si fidava, temeva che i partigiani volessero processarlo e ucciderlo. Allora decise per la fuga in Svizzera, forse anche per tentare di avviare lì un confronto con gli Alleati. Sappiamo com'è andata a finire.

Le foto, di proprietà dell'Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo, sono parte della mostra "Ma noi ricostruiremo, la Milano bombardata del 1943", tenuta nel 2021 presso Gallerie d'Italia